

La storia di un dialogo, rimasto finora segreto, tra il nostro cronista e il giudice di Palermo. Era il 1991, il magistrato andava a Roma da Martelli

Quel giorno che Falcone mi disse... «scappo»

I contrasti con il procuratore Giammanco. Il sospetto di essere spiato... «Ecco perché lasciò la Sicilia»

Segue dalla prima

Diciamo che è stata molto più aperta ad altri mondi criminali di quanto certe rappresentazioni folkloristiche, sia pure in buona fede, hanno finito col farci credere. Se questa osservazione è esatta - e credo proprio che lo sia - ne discende che una strage come quella di Capaci ebbe i suoi mandanti che furono estranei alla stessa mafia, tradizionalmente intesa. E quello che si è saputo sull'argomento non è "molto poco", è il niente più assoluto. Ma è altrettanto vero che proprio i dibattimenti processuali, ancor prima che le sentenze, hanno lasciato cogliere, a chi ha l'udito buono, e soprattutto a chi non ha l'udito di quella particolarissima specie di sordi che sono quelli che non vogliono sentire, l'eco martellante della presenza di misteriosissimi mandanti.

Mandanti politici? Istituzionali? Economici? Criminali e non mafiosi? Tutti insieme appassionatamente? Supposizioni e dietrologie non fanno né la storia né la verità. Ne ripareremo a tempo debito, quando ci sarà un fatto. Se mai ci sarà. Ma il decimo anniversario della strage di Capaci va celebrato.

Come celebrare oggi Giovanni Falcone non volendo pagare alcun tributo alla retorica? Ricordando, verrebbe da dire. Ma ricordando almeno qualcosa che non sia mai stato messo per iscritto, reso pubblico. Cercherò di farlo riferendo un episodio che riguarda la partenza da Palermo di Giovanni Falcone con destinazione Roma, il ministero di grazia e giustizia e Claudio Martelli come suo nuovo superiore.

Un pomeriggio primaverile di tanti anni fa, era il 1991, quasi sicuramente a fine marzo, andai al Pa-

Cosa vuoi che ti dica che qui è diventato impossibile lavorare? Che a Palermo per me non c'è più spazio, che ho chiuso?

Roberto Carnero

TORINO «Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sono tra gli eroi della Repubblica. Nelle prossime settimane verranno ricordati soprattutto per trasmettere i loro valori ad una generazione diversa, che non ha potuto conoscerli. E saranno ricordati, forse, anche da chi non merita di farlo, da chi li commemora e al tempo stesso denigra quotidianamente l'operato dei magistrati».

Così Luciano Violante. Nel decimo anniversario degli assassinii di Falcone e Borsellino, l'ex presidente dell'Antimafia, dopo averli ricordati con un intervento sul «Giornale della Sicilia», torna a parlare di lotta alla

mafia, insieme a Giancarlo Caselli e don Luigi Ciotti, in un dibattito organizzato alla Fiera del Libro di Torino, in occasione dell'uscita del suo libro «Il ciclo mafioso» (Laterza). E in vista di questa tragica ricorrenza, ieri ha parlato il «dimenticato» nella strage di Capaci: Giuseppe Costanza, l'autista di Falcone, unico superstite dell'attentato. «In dieci anni ci sono state tante, tantissime passarelle di uomini politici, magistrati, e tutti dicevano di

essere amici di Falcone. Ma io - spiega Costanza - non sono mai stato invitato, per me le porte sono sempre rimaste chiuse».

La tesi del libro di Violante è la seguente: date alla mano è possibile dimostrare che la mafia vive dei cicli che durano ciascuno dieci anni. Ogni ciclo culmina con un momento di violenza, che può essere un omicidio o un attentato. Ad esso segue un periodo di allerta da parte dello stato, do-

po di che l'attenzione nei confronti del pericolo mafioso si allenta. «Dopo le stragi del '92, in cui persero la vita Falcone e Borsellino, - sostiene Violante - oggi ci troviamo in una fase di sottovalutazione, da parte del governo e dello stato, del potere mafioso. Il silenzio sui successi della mafia aiuta la recrudescenza del fenomeno». Tanto che chi continua ad occuparsi di lotta alla mafia si trova sempre più solo: «Teniamo presente -

continua Violante - che la mafia colpisce i suoi nemici quando essi sono più isolati, sul piano politico e istituzionale, in quanto allora essa prevede una minore reazione da parte dello Stato. Oggi è un momento di rischio: chi fa qualcosa di concreto contro la mafia rischia in prima persona, esponendosi alla ritorsione».

Con l'analisi di Violante, che nel suo libro ha ricostruito soprattutto gli ultimi dieci anni, concorda Casel-

lo: «sta partennu?»
Lui: «Minni vaiu a Roma, a lavorare con Martelli»

Io: «Lasci Palermo?»
Lui: «Esatto. Lascio Palermo». E con un sorriso alquanto tirato: «qualcosa in contrario?»

Non so come, non so perché, mi venne fuori una frase che era nello stesso tempo molto sincera e molto irrispettosa: «Giovanni, ci conosciamo da tanti anni. Nell'amicizia posso dirti che secondo me fai una minchiata?».

Falcone girò attor-

no a una pila di scatoloni (ormai quasi tutti zeppi di atti giudiziari), si diresse alla porta - mentre velocemente cercavo di intuire quale sarebbe stata la sua reazione - e, da socchiusa che era, la chiuse rumorosamente.

«Ah io secondo te faccio una minchiata? Cosa vuoi che ti dica? Va bene, hai ragione tu: faccio una minchiata...»

Tentai una difesa. Mi ignorò e ripeté: «Cosa vuoi che ti dica? Che qui è diventato impossibile lavora-

re? Che a Palermo per me non c'è più spazio? Che ho chiuso?» Adesso era paonazzo. Girava per la stanza tenendo in mano un rotolo di nastro adesivo da imballaggio con il quale fino a quel momento aveva sigillato scatoloni.

Poi, trattenendo a stento la rabbia, ricominciò: «ma lo sai che ieri ho telefonato a un giovane collega di Enna per chiedergli notizie su un imputato di mafia? Il collega si è messo a disposizione. E lo sai che mi ha richiamato dieci minuti do-

po ed era sconvolto?»
Riuscì a chiedermi il perché.
«Perché appena ha chiuso la telefonata con me, ne ha ricevuta un'altra. Da chi? Dal mio capo, dal procuratore Pietro Giammanco».

E cosa c'era di strano?
«Di strano c'è che Giammanco già sapeva che io avevo fatto quella telefonata, quali informazioni avevo chiesto e anche a chi le avevo chieste. E ha telefonato al collega di Enna per ricordargli che il capo di quest'ufficio resta lui e che non gli sfugge niente del lavoro che faccio. Ti basta come segnale? Così non posso più andare avanti».

«Gli chiesi se qualcuno fosse stato presente alla sua telefonata. Falcone preferì non rispondere. E a quel punto reagì: «E io adesso scrivo un bell'articolo sull'Unità raccontando l'intera storia per filo e per segno. Dimmi solo come si chiama il collega e dammi qualche particolare in più».

Non l'avevo mai detto.
«Se tieni alla mia amicizia non dovrai mai dire una parola su questa storia. Mi faresti soltanto danno. E mi costringeresti a smentirti. Scordatilla... (dimenticala)».

Tentai qualche ultima e inutile resistenza. Verificai che diceva molto sul serio. Che voleva davvero che di quell'episodio non trapelasse nulla.

Per allentare la tensione dissi solo: «ti posso confermare che secondo me fai una minchiata ad andartene a Roma?». Si mise a ridere: «Certo, certo. Ma dammi la tua parola d'onore che di quello che ti ho detto non scriverai mai nulla... Altrimenti non ti farò più entrare da quella porta...»

Mantenni il patto.
All'indomani della strage di Capaci, la collega Liana Milella, sul «Sole 24 Ore», pubblicò alcune pagine di un diario di Falcone che, fra l'altro, contenevano giudizi pesanti proprio su Pietro Giammanco. Il diario integrale - sulla cui esistenza Antonino Caponnetto non ha mai avuto dubbi - non è mai stato trovato (ma forse sarebbe più esatto dire che qualcuno dopo averlo trovato lo fece opportunamente sparire).

Paolo Borsellino, pochi giorni prima di cadere assassinato anche lui in via D'Amelio, durante un'

assemblea pubblica nell'atrio della settecentesca Biblioteca comunale di Palermo - era il 25 giugno 1992 -, ne confermò l'autenticità: «Posso dire solo, per evitare che anche su questo punto possano nascere speculazioni fuorvianti, che quegli appunti pubblicati dal «Sole 24 Ore», io li avevo letti in vita di Giovanni Falcone».

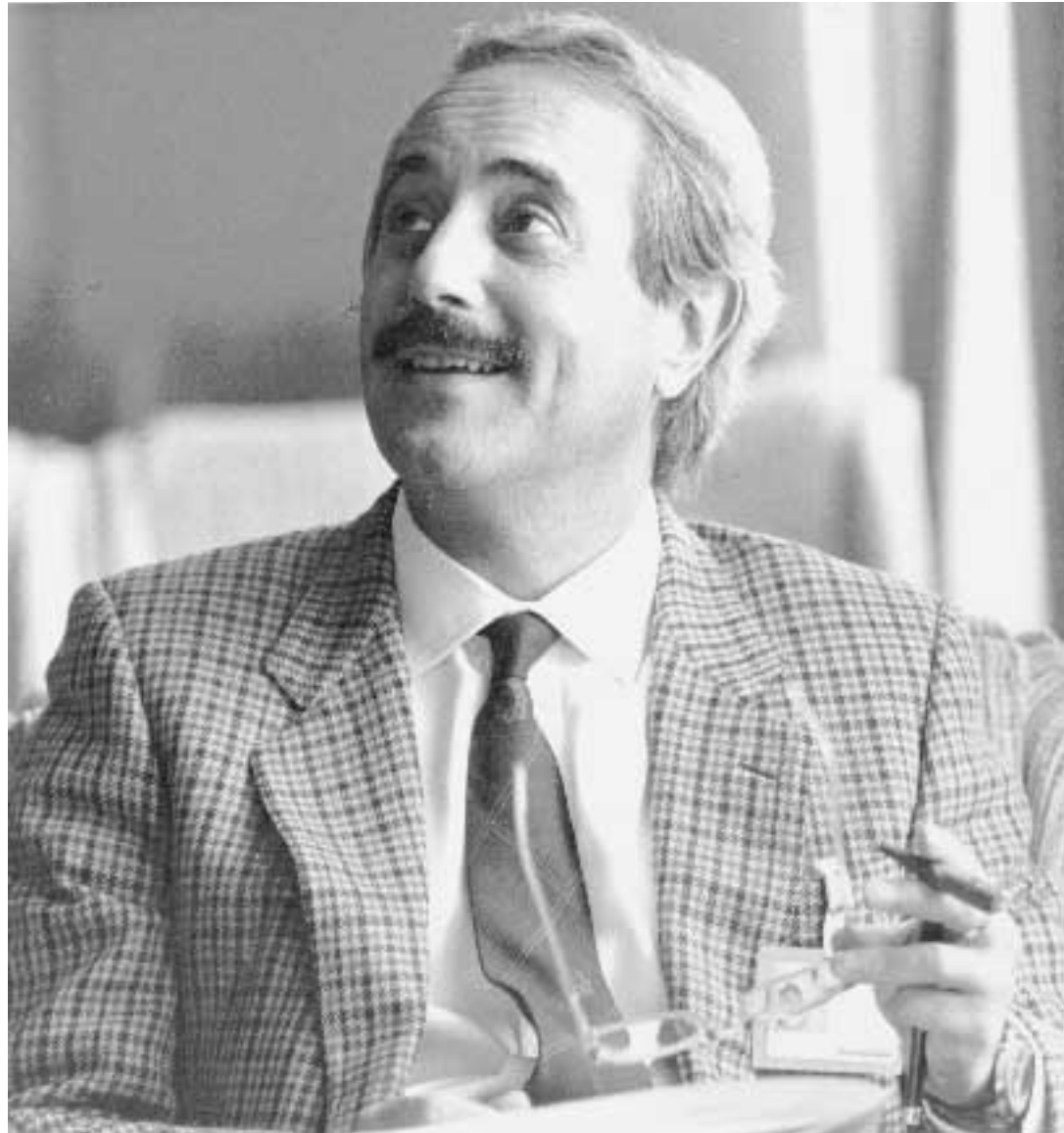
Non incontrai mai Falcone durante la sua permanenza a Roma. Lo intravidi a Palermo in occasione di un convegno. E a essere sincero, se in casi del genere il parere di un cronista può valere qualcosa, devo ammettere che rimasi convinto che la sua scelta di accettare la proposta governativa, fosse troppo distante dal lavoro di giudice antimafia che tradizionalmente aveva svolto. Non ho cambiato opinione. Anche se ho sempre saputo quanto fossero gravi le ragioni professionali che lo avevano spinto a lasciare Palermo.

Ho riletto in questi giorni queste parole di Gesualdo Bufalino. «Io non mi fido troppo dei contendenti: scadenze liturgiche che pretendono di giudicare un evento o un personaggio secondo le futili imposizioni del calendario; e che, mentre ostentano un distacco e un'equità falsamente definitivi, sbagliano le più volte nei due sensi opposti dell'enfasi celebrativa o del pregiudizio revisionista». Dovremmo cercare tutti di attenerci a queste parole guida. Dovremmo sforzarci di evitare di cedere sia all'enfasi che al pregiudizio revisionista, anche perché nessuno di noi scriverà qualcosa di definitivo su Giovanni Falcone e sul suo sacrificio. E' ancora troppo presto.

Almeno sin quando non saranno trovati i mandanti, per ora occulti, della strage di Capaci.

Saverio Lodato

La telefonata «spiata» con una collega «Giammanco già sapeva... e voleva ricordare alla collega che lui era il capo»



Giovanni Falcone ucciso con la moglie e la sua scorta il 23 maggio 1992

L'allarme del capogruppo Ds alla Camera a pochi giorni dai dieci anni della strage di Capaci. «Chi attacca i giudici ora non lo commemori»

Violante: la mafia è pronta a un nuovo omicidio eccellente

mafia, insieme a Giancarlo Caselli e don Luigi Ciotti, in un dibattito organizzato alla Fiera del Libro di Torino, in occasione dell'uscita del suo libro «Il ciclo mafioso» (Laterza). E in vista di questa tragica ricorrenza, ieri ha parlato il «dimenticato» nella strage di Capaci: Giuseppe Costanza, l'autista di Falcone, unico superstite dell'attentato. «In dieci anni ci sono state tante, tantissime passarelle di uomini politici, magistrati, e tutti dicevano di

essere amici di Falcone. Ma io - spiega Costanza - non sono mai stato invitato, per me le porte sono sempre rimaste chiuse».

La tesi del libro di Violante è la seguente: date alla mano è possibile dimostrare che la mafia vive dei cicli che durano ciascuno dieci anni. Ogni ciclo culmina con un momento di violenza, che può essere un omicidio o un attentato. Ad esso segue un periodo di allerta da parte dello stato, do-

po di che l'attenzione nei confronti del pericolo mafioso si allenta. «Dopo le stragi del '92, in cui persero la vita Falcone e Borsellino, - sostiene Violante - oggi ci troviamo in una fase di sottovalutazione, da parte del governo e dello stato, del potere mafioso. Il silenzio sui successi della mafia aiuta la recrudescenza del fenomeno». Tanto che chi continua ad occuparsi di lotta alla mafia si trova sempre più solo: «Teniamo presente -

continua Violante - che la mafia colpisce i suoi nemici quando essi sono più isolati, sul piano politico e istituzionale, in quanto allora essa prevede una minore reazione da parte dello Stato. Oggi è un momento di rischio: chi fa qualcosa di concreto contro la mafia rischia in prima persona, esponendosi alla ritorsione».

Con l'analisi di Violante, che nel suo libro ha ricostruito soprattutto gli ultimi dieci anni, concorda Casel-

lo: «sta partennu?»
Lui: «Minni vaiu a Roma, a lavorare con Martelli»

Io: «Lasci Palermo?»
Lui: «Esatto. Lascio Palermo». E con un sorriso alquanto tirato: «qualcosa in contrario?»

Non so come, non so perché, mi venne fuori una frase che era nello stesso tempo molto sincera e molto irrispettosa: «Giovanni, ci conosciamo da tanti anni. Nell'amicizia posso dirti che secondo me fai una minchiata?».

Falcone girò attor-

no a una pila di scatoloni (ormai quasi tutti zeppi di atti giudiziari), si diresse alla porta - mentre velocemente cercavo di intuire quale sarebbe stata la sua reazione - e, da socchiusa che era, la chiuse rumorosamente.

«Ah io secondo te faccio una minchiata? Cosa vuoi che ti dica? Va bene, hai ragione tu: faccio una minchiata...»

Tentai una difesa. Mi ignorò e ripeté: «Cosa vuoi che ti dica? Che qui è diventato impossibile lavora-

re? Che a Palermo per me non c'è più spazio? Che ho chiuso?» Adesso era paonazzo. Girava per la stanza tenendo in mano un rotolo di nastro adesivo da imballaggio con il quale fino a quel momento aveva sigillato scatoloni.

Poi, trattenendo a stento la rabbia, ricominciò: «ma lo sai che ieri ho telefonato a un giovane collega di Enna per chiedergli notizie su un imputato di mafia? Il collega si è messo a disposizione. E lo sai che mi ha richiamato dieci minuti do-

po ed era sconvolto?»
Riuscì a chiedermi il perché.
«Perché appena ha chiuso la telefonata con me, ne ha ricevuta un'altra. Da chi? Dal mio capo, dal procuratore Pietro Giammanco».

E cosa c'era di strano?
«Di strano c'è che Giammanco già sapeva che io avevo fatto quella telefonata, quali informazioni avevo chiesto e anche a chi le avevo chieste. E ha telefonato al collega di Enna per ricordargli che il capo di quest'ufficio resta lui e che non gli sfugge niente del lavoro che faccio. Ti basta come segnale? Così non posso più andare avanti».

«Gli chiesi se qualcuno fosse stato presente alla sua telefonata. Falcone preferì non rispondere. E a quel punto reagì: «E io adesso scrivo un bell'articolo sull'Unità raccontando l'intera storia per filo e per segno. Dimmi solo come si chiama il collega e dammi qualche particolare in più».

Non l'avevo mai detto.
«Se tieni alla mia amicizia non dovrai mai dire una parola su questa storia. Mi faresti soltanto danno. E mi costringeresti a smentirti. Scordatilla... (dimenticala)».

Tentai qualche ultima e inutile resistenza. Verificai che diceva molto sul serio. Che voleva davvero che di quell'episodio non trapelasse nulla.

Per allentare la tensione dissi solo: «ti posso confermare che secondo me fai una minchiata ad andartene a Roma?». Si mise a ridere: «Certo, certo. Ma dammi la tua parola d'onore che di quello che ti ho detto non scriverai mai nulla... Altrimenti non ti farò più entrare da quella porta...»

Mantenni il patto.
All'indomani della strage di Capaci, la collega Liana Milella, sul «Sole 24 Ore», pubblicò alcune pagine di un diario di Falcone che, fra l'altro, contenevano giudizi pesanti proprio su Pietro Giammanco. Il diario integrale - sulla cui esistenza Antonino Caponnetto non ha mai avuto dubbi - non è mai stato trovato (ma forse sarebbe più esatto dire che qualcuno dopo averlo trovato lo fece opportunamente sparire).

Paolo Borsellino, pochi giorni prima di cadere assassinato anche lui in via D'Amelio, durante un'

assemblea pubblica nell'atrio della settecentesca Biblioteca comunale di Palermo - era il 25 giugno 1992 -, ne confermò l'autenticità: «Posso dire solo, per evitare che anche su questo punto possano nascere speculazioni fuorvianti, che quegli appunti pubblicati dal «Sole 24 Ore», io li avevo letti in vita di Giovanni Falcone».

Non incontrai mai Falcone durante la sua permanenza a Roma. Lo intravidi a Palermo in occasione di un convegno. E a essere sincero, se in casi del genere il parere di un cronista può valere qualcosa, devo ammettere che rimasi convinto che la sua scelta di accettare la proposta governativa, fosse troppo distante dal lavoro di giudice antimafia che tradizionalmente aveva svolto. Non ho cambiato opinione. Anche se ho sempre saputo quanto fossero gravi le ragioni professionali che lo avevano spinto a lasciare Palermo.

Ho riletto in questi giorni queste parole di Gesualdo Bufalino. «Io non mi fido troppo dei contendenti: scadenze liturgiche che pretendono di giudicare un evento o un personaggio secondo le futili imposizioni del calendario; e che, mentre ostentano un distacco e un'equità falsamente definitivi, sbagliano le più volte nei due sensi opposti dell'enfasi celebrativa o del pregiudizio revisionista». Dovremmo cercare tutti di attenerci a queste parole guida. Dovremmo sforzarci di evitare di cedere sia all'enfasi che al pregiudizio revisionista, anche perché nessuno di noi scriverà qualcosa di definitivo su Giovanni Falcone e sul suo sacrificio. E' ancora troppo presto.

Un articolo del settimanale britannico accusa: «La mafia non è battuta e alcune proposte legislative non fanno altro che favorirla»

L'Economist: l'Italia e le leggi che facilitano Cosa Nostra

Nonostante i colpi subiti negli ultimi dieci anni, la Mafia è ancora lontana dall'essere battuta.

Con ben scarsa risonanza nella stampa nazionale, un giudice siciliano ha decretato che non sussistono motivi, sulla base delle indagini giudiziarie condotte tra il luglio 1998 e il luglio 2000, per accusare Silvio Berlusconi, capo del governo italiano, e Marcello Dell'Utri, senatore del partito di destra Forza Italia del Sig. Berlusconi, di complicità nell'assassinio, avvenuto dieci anni fa, dei due più importanti magistrati anti-Mafia del paese, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, e delle loro scorte. Al contrario, su richiesta del magistrato che aveva indagato sulle spettacolari testimonianze rilasciate contro i due politici da alcuni pentiti, il giudice della cittadina di Caltanissetta in Sicilia ha concordato che la questione dovesse essere chiusa.

Intanto, tuttavia, il Sig. Dell'Utri, intimo amico del capo di governo italiano, è ancora sotto processo a Palermo, il capoluogo della Sicilia, per collusione

con la Mafia. Il processo ebbe inizio quattro anni e mezzo fa. Si attende un verdetto per la fine dell'anno. La corte d'appello di Palermo dovrebbe decidere presto anche sul ricorso in appello dell'accusa contro il verdetto di non colpevolezza emesso per Giulio Andreotti, per sette volte capo del governo negli anni '70 e '80, che nel 1995 fu accusato di collusione con la Mafia. Una simile letargia compiva da sola che il sistema della giustizia italiana necessita di riforme radicali.

Il tribunale di Caltanissetta è stato lo scenario di alcuni grandi processi che hanno visto mafiosi ora condannati per l'assassinio di Falcone nel Maggio 1992 sulla strada che dall'aeroporto di Palermo conduce al capoluogo, e per l'uccisione di Borsellino due mesi dopo nella periferia della città. Nei mesi di febbraio e marzo di quest'anno, una corte d'appello ha confermato le condanne all'ergastolo inflitte a 24 mafiosi per il loro coinvolgimento nell'assassinio di Borsellino.

Sebbene molti boss e i loro gregari si trovino ora in prigione, altri recenti procedimenti giudiziari indicano che la Mafia è ancora lontana dall'essere battuta - e che continua ad avere amici tra i politici. L'idea che la Mafia sia in ritirata è assurda, dice Domenico Gozzo, un magistrato di Palermo. Non c'è parte della Sicilia che sia libera dalla sua morsa rovinosa. Il capoluogo siciliano rimane uno dei luoghi maggiormente colpiti. A Trapani, nella parte occidentale dell'isola, la situazione è pessima. Le famiglie mafiose mantengono ancora uno stretto controllo dei loro distretti, soprattutto attraverso le estorsioni, spiega il Sig. Gozzo.

«Cosa Nostra ha anche cambiato maniera di gestire la sua enorme e mal acquisita ricchezza...La confisca è parte della strategia di lotta contro la Mafia, afferma Elio Collova, commissario giudiziale dei patrimoni della Mafia. Ma l'accurato esame legislativo in corso nell'ultimo legislatura per rendere le procedure più efficaci si è arenato.

Ancora peggio, proposte legislative

più recenti potrebbero persino rendere più semplice la vita alla Mafia. Una di queste ridurrebbe il termine massimo di reclusione per bancarotta fraudolenta, rendendo così impossibile tenere sotto controllo il telefono delle persone sospette, potendo i magistrati che conducono le indagini agire in tale senso solamente per gravi crimini che comportano lunghe condanne. Un'altra proposta toglierebbe ai magistrati il compito di coordinamento delle indagini e darebbe ai politici maggiori poteri decisionali nel corso dell'investigazione.

Molti tra coloro che combattono l'organizzazione sostengono anche che l'attuale sequela di attacchi condotti da ministri contro magistrati (per la loro preclusa incompetenza, arroganza e pregiudizi di sinistra, tra le altre rimostranze) aiuta il crimine organizzato. «Interventi come questi possono non significare molto per i magistrati che stanno a Torino, ma significano molto di più in Sicilia perché dicono alla Mafia che lo stato non è con noi», afferma il Sig. Gozzo,

che è ricorso in giudizio contro il Sig. Dell'Utri per presunta associazione mafiosa.

Così, Cosa Nostra è in gran forma. Sta certamente guardando con ansia a un atteso afflusso di denaro dall'Unione Europea per arrecare aiuto alla povera Sicilia. E preghusta la prospettiva del ponte che dovrà essere costruito tra la Sicilia e l'Italia continentale: la Mafia è ancora invariabilmente coinvolta nei progetti di costruzione.

Una coraggiosa brigata di investigatori e di magistrati continua la propria battaglia. Ma molti di loro si sentono soli e vulnerabili. Anna Maria Palma, magistrato e amica di Borsellino che ha aiutato a perseguire i suoi killer a Caltanissetta, si rammarica per lo scarso rispetto di cui godono attualmente i fautori dell'anti-Mafia. «E' molto triste», dice, «ma la maggioranza della gente ha dimenticato il sacrificio di Falcone e Borsellino».

Da L'Economist Traduzione di Mariangela Franchini

D.S. Unione Comunale Bentivoglio



Festa comunale de **l'Unità**

NEL PARCO DEL CASTELLO DI BENTIVOGLIO

Mercoledì 1 maggio 2002 e...
3-4-5 10-11-12 17-18-19 24-25-26 Maggio

Venerdì: Pizzeria e Rock Festival
Sabato: Ristorante - Pizzeria - Liscio e Tombola
Domenica e Festivi: Ristorante - Pizzeria - Liscio e Tombola

Apertura RISTORANTE e PIZZERIA ore 19,00
Domenica e Festivi ore 12,00 e ore 19,00